

Note bibliografiche

Antologia di scritti di Gustavo Del Vecchio nel centenario della nascita (1883-1983), introduzione e cura di Federico Caffé, "Collana di pubblicazioni dell'Istituto di politica economica e finanziaria della Facoltà di economia e commercio dell'Università di Roma", Milano, Franco Angeli Editore, 1983, pp. 326.

In una lettera del 19 gennaio 1981 Paul N. Rosenstein Rodan, riferendosi agli studi di storia del pensiero economico negli Stati Uniti, mi scriveva che «hardly any economists here know that Italy was leading in economics from 1580 till 1780 much ahead of France, and then had a good part without leading from 1780 to 1880 and became a frontrunner again from 1880 till 1950». Fra gli economisti della prima metà del '900 un posto di rilievo è occupato da Gustavo Del Vecchio, nato nel 1883 e morto nel 1972. Federico Caffé, che è in prima linea fra coloro che dedicano attenzione alla storia del pensiero economico italiano, per celebrare i cento anni della nascita di Del Vecchio, ne ha curato una raccolta di scritti preceduta da un saggio introduttivo. In tale saggio, Caffé esamina ad uno ad uno i contributi "anticipatori" di Del Vecchio e pone in luce come, a suo tempo, siano stati apprezzati da studiosi del rango di Schumpeter e Marget, mentre nella letteratura contemporanea non vengono più, associati al nome di Del Vecchio. Einaudi, riconoscendo a Del Vecchio grandi doti di "sistematico", auspicava che rielaborasse la «nuda scheletrica in-

troduzione alla storia del pensiero economico» posta come capitolo introduttivo alle sue *Lezioni* in modo da avere «un saggio splendente di guida all'apprendimento della verità».

Gli "Scritti di storia del pensiero economico" che compongono la prima parte della *Antologia* non riproducono quelle pagine alle quali Einaudi si riferiva con ammirazione perché davano una sintesi delle "verità" economiche da Ricardo fino alla teoria dell'equilibrio economico generale. Sono saggi su Marshall, su Edgeworth, su Pantaleoni e sui tentativi de *La costruzione della dinamica economica* dai classici ai primi modelli keynesiani di sviluppo, dove, piuttosto che il compiacimento per le verità acquisite, emerge la preoccupazione per il cammino da percorrere.

Un primo elemento che caratterizza la riflessione storiografica di Del Vecchio è l'attenzione per l'opera di quegli studiosi che hanno elaborato schemi idonei a fornire un valido strumento di interpretazione dei fatti e lo scetticismo verso «certe audaci scalate per difficilissime rocce, che non conducono a nessun punto dal quale si possa avere una larga veduta. Esse valgono piuttosto a misurare l'abilità dell'alpinista che non ad accrescere la sua conoscenza della zona esplorata». Un secondo elemento, che è in realtà un altro modo di esprimere il primo, è la sua attenzione ai problemi della dinamica economica, essendo la realtà economica per sua natura dinamica e non statica come l'ha concepita la quasi totalità della riflessione economica dopo Smith fino ad arrivare a Keynes.

E la dinamica economica per Del Vecchio si identifica con la storia, un campo dove non agiscono solo forze economiche. Nella misura in cui si è cercato di esaminare i fenomeni dinamici «col medesimo rigore e la medesima precisione» degli strumenti impiegati per la statica, «molto di quanto si è scritto ha avuto solo valore negativo». A suo giudizio «sarebbe un grosso errore credere che la battaglia contro la storia sia stata vinta definitivamente con la vittoria sopra la scuola storica». La riflessione scientifica non può fare a meno della riflessione teorica come pretendeva la scuola storica, ma la teoria economica deve avere ben presente il pericolo del «vuoto formalismo scientifico» quando non è in grado di avvicinarsi alla storia. «Non possono confondersi — scrive Del Vecchio — l'analisi teorica astratta e la rappresentazione concreta del divenire sociale. Ma la scienza deve originare dalla storia e ad essa tornare senza dissolversi in essa».

La seconda sezione, «Teoria economica, monetaria e dell'accumulazione» si apre con un lungo saggio: *Ricchezze immateriali e capitali immateriali* (pp. 66-138) del 1908. Siamo in un periodo di transizione, come risulta anche dai volumi pubblicati nella «Biblioteca dell'Economista» nella quarta (1896-1905) e nella quinta serie (1905-1912) dirette rispettivamente da Cognetti De Martiis e da Jannaccone: un periodo nel quale l'indirizzo storicistico e positivisticco avevano ancora notevole peso e l'economia pura andava definitivamente consolidando la sua egemonia. Del Vecchio afferma la necessità di «limitare rigorosamente la trattazione economica» dei problemi affrontati per evitare «di cadere in quei saggi enciclopedici o di poligrafia, che inducono per giusta reazione ad eliminare anche la trattazione economica di tali problemi, pur di non vedere snaturata e confusa l'essenza stessa della scienza economica». Tuttavia non può dirsi che il saggio sfugga interamente a «contaminazioni», per usare una espres-

sione einaudiana, proprie del tempo, fra ragionamento economico, ragionamento filosofico e ragionamento giuridico. Cosa del resto comprensibilissima quando si esaminino l'influenza del costume sulle remunerazioni, i rapporti di diritto e di fatto, i rapporti che danno luogo alla produzione di beni e quelli che non danno luogo allo stesso risultato o la determinazione del valore delle idee.

Del Vecchio esamina tutta la letteratura, da Smith a Böhm-Bawerk, Fisher, Sax attraverso Malthus, Senior, Ferrara, Clark ed altri, scaturita dalle tesi smithiane «sui pretesi lavori improduttivi» per concludere che «quelli chiamati lavoratori improduttivi da A. Smith o che, secondo altre denominazioni, forniscono prodotti immateriali o prestano servizi, compiono invero degli atti perfettamente identici per l'economia a quelli detti atti di produzione». Conclusione questa immediatamente chiara alla luce della teoria del reddito e della contabilità nazionale, ma che ha impegnato un profluvio di energie per oltre un secolo. Le discussioni, peraltro, appaiono maggiormente complicate dal fatto che se, come avviene nella letteratura marginalista, si prescinde dalla categoria classica del «sovrappiù», si incontrano notevoli difficoltà nel far rientrare in un'unica definizione il lavoro connesso alla produzione dei beni e il lavoro connesso alla prestazione dei servizi, e particolarmente dei servizi personali. Il saggio di Del Vecchio appare «datato», nel senso che affronta una problematica che un indirizzo del pensiero moderno ha ormai risolto, sviluppando una linea che, come si è visto, era già presente in Del Vecchio, e che un altro indirizzo, alla luce della moderna rilettura dei classici, esamina con altri strumenti a partire dal concetto di sovrappiù; la sua importanza sta soprattutto nel riproporre un capitolo della storia del pensiero economico, in pratica, caduto nell'oblio.

I principi della teoria economica della moneta del 1909, il secondo saggio incluso

nella seconda sezione, anch'esso molto ampio (pp. 139-196), fu in parte pubblicato in tedesco (*Grundlinien der Geldtheorie*, Tübingen, 1930) per interessamento di Schumpeter, che anche nella *Storia dell'analisi economica* ricorda «il lavoro originale di Del Vecchio, in parte su basi walrasiane». In realtà Del Vecchio si pone il problema di inserire la moneta nel modello walrasiano, ma imposta la sua analisi per determinare il valore della moneta a partire dal primo modello di equilibrio economico generale, cioè dallo schema fisiocratico della circolazione dei beni. Assume infatti come punto di partenza una situazione nella quale «al momento del raccolto gli agricoltori hanno il grano dell'anno, i commercianti una massa di moneta, i manifattori nulla di pronto», e, come osserva Caffé nella *Introduzione*, «fa discendere il concetto di margine dal modo in cui sono strutturati i pagamenti in rapporto agli scambi» sviluppando per questa via l'approccio walrasiano alla teoria della moneta basata sulla utilità marginale.

L'analisi di Del Vecchio è esemplare nel porre in luce le difficoltà che si incontrano nel costruire una teoria della moneta a partire dal principio di utilità. La base per «la ragion d'essere economica» della moneta — afferma Del Vecchio — va ricercata nello scambio, senza il quale sarebbe impossibile definire l'utilità della moneta e il suo valore. Il rapporto tra l'utilità e il valore della moneta è lo stesso che si ha per qualsiasi altra merce: «il valore della moneta risulta da tutte le condizioni dell'equilibrio economico» e il problema non è la costruzione di «una teoria della moneta, ma della circolazione monetaria». Anche più tardi, in uno scritto del '26 non riprodotto nell'*Antologia*, *La teoria della crisi come critica delle teorie economiche*, riaffermava la necessità di ricondurre l'analisi monetaria nel quadro dell'equilibrio economico generale per evitare «l'errore fondamentale di considerare [i fatti monetari] come qualcosa di estrinseco, per non dire di superiore, ai fatti economici».

Di grande interesse è la critica di Del Vecchio alle teorie della moneta: a quella che fa dipendere il valore della moneta dal costo di produzione dell'oro, a «quella che si potrebbe dire teoria internazionale del valore della moneta» secondo la quale il valore della moneta è un dato per ogni paese, alla teoria della domanda e dell'offerta perché non spiega le forze che determinano queste ultime, come alla teoria quantitativa e alla teoria walrasiana. In particolare osserva come la teoria quantitativa trovi applicazione nella pratica soltanto quando sussistono condizioni abbastanza prossime a quelle ipotizzate, per cui si deve riconoscere che «non costituisce quella formulazione più generale dei fatti monetari, cui si deve pur giungere». La critica a Walras è tutta concentrata sulla visione della moneta come intermediario dello scambio. Del Vecchio sostiene che «non esiste un bisogno di approvvigionamento di moneta diverso e distinto dal bisogno dei beni, i quali saranno acquistati con la moneta» sicché la teoria walrasiana, poiché suppone che la moneta renda «un servizio qualsiasi mentre è conservata», mentre costituisce un tentativo di integrare la teoria quantitativa partendo dall'utilità della moneta, risulta «viziata da un fatto irreali come base di tutta la costruzione».

L'ultimo saggio della seconda sezione, *Lineamenti generali della teoria dell'interesse* (pp. 197-274) del 1915, tratta anche del risparmio e dell'accumulazione, nonché di altre questioni di teoria economica. «Una completa teoria dell'interesse — scrive infatti Del Vecchio — deve [...] essere una teoria di tutta la produzione e la distribuzione e, per i suoi aspetti monetari, della circolazione, cioè una teoria dell'equilibrio economico nel senso più lato di questa espressione». La sua analisi parte dai contributi di Böhm-Bawerk e di Fisher, che costituiscono il punto di arrivo della teoria dell'interesse ed anche «la più compiuta e perfetta esposizione» per risalire a quelli di Cannan, Bortkiewicz, Wicksell, Clark, Schumpeter ed altri. Del Vecchio pone in

luce il rapporto di dipendenza tra capitale e interesse in modo non dissimile da come l'argomento è stato ripreso a partire dagli anni '60, osservando che «la valutazione della massa del capitale non si può fare senza che sia determinato il saggio di interesse e, ciò che più conta, [che] la consistenza degli elementi da valutare, anche prescindendo da tale loro valutazione, è variabile in funzione del saggio di interesse». Pertanto, nell'intento di arrivare ad una formulazione che permettesse di scindere la teoria dell'interesse dalla teoria del capitale, riformulando le tesi di Böhm-Bawerk sul periodo di produzione, sostiene che il saggio dell'interesse è determinato dalla produttività marginale del tempo, «cioè [d]all'incremento marginale di prodotto corrispondente al prolungamento dei processi produttivi» e quindi «indipendentemente dal valore del capitale».

La parte più interessante del saggio riguarda le tesi sul risparmio che, a suo giudizio, «non è principalmente funzione dell'interesse», perché nelle moderne economie la maggior parte del risparmio si forma «indipendentemente, per quanto si può presumere, da ogni variazione concreta nel saggio di interesse». Ma respinge altresì la tesi che il risparmio sia funzione del reddito perché per accogliere questa tesi occorrerebbe poter dimostrare che «in generale, se pure non sempre e con perfetta continuità, si present[is] tale correlazione fra misura del reddito e parte di esso risparmiata». Respinge anche la tesi secondo la quale il risparmio dipende dalla distribuzione del reddito e sostiene che dipende dalle abitudini di consumo. «Per questo principio fondamentale i profitti e non le rendite [...] sono la fonte più importante del risparmio: i primi, essendo redditi non permanenti, si trovano di fronte ad abitudini assai minori di quelle che potrebbero soddisfare; le seconde [essendo un reddito sostanzialmente stabile] si trovano di fronte ad abitudini che possono soddisfare». Anche questa proposizione

non può avere carattere definitivo perché non è logicamente fondata. Il risparmio scaturisce da un conflitto fra il desiderio di soddisfare bisogni immediati e il sacrificio dell'astinenza per ottenere beni futuri. Ma «tale conflitto non è capace di una formulazione rigorosa».

A giudizio di Del Vecchio «non si può fare una teoria economica dell'accumulazione e pertanto neppure si può fare una teoria economica dell'interesse». Per tener conto dei «fenomeni connessi fra di loro dell'accumulazione e dell'interesse» occorre puntare su «una dottrina parzialmente extra-economica», il che, nel linguaggio di oggi, significa su una dottrina che prescinda dal principio di utilità. Anche le indagini di carattere statistico sulla distribuzione dei redditi, dei patrimoni e sulla loro variazione nel tempo non forniscono elementi per una teoria del risparmio, per cui l'unica via per esaminare il problema è la trattazione sociologica.

Le conclusioni alle quali giunge Del Vecchio attraverso questo tipo di riflessione sono di grande interesse per quanto riguarda la politica economica e la teoria finanziaria. È il caso di richiamarle, sia pure rapidamente, perché proprio a questo settore è dedicata l'ultima sezione della *Antologia*. A giudizio di Del Vecchio, dunque, il protezionismo industriale può essere opportuno perché, «favorendo la formazione di ricchezze nuove, può agevolare l'accumulazione anche se diminuisce il reddito nazionale». L'obiettivo della politica di sviluppo non è la massimizzazione nel breve periodo del reddito nazionale, perché il reddito non si divide in consumo e risparmio soltanto in base al suo livello e alla sua distribuzione, ma «in ragione di altri elementi dinamici». In base alla riflessione sull'interesse, il risparmio e l'accumulazione, Del Vecchio sostiene l'opportunità dell'imposizione progressiva. Fra tutti i tipi di imposizione ritiene l'imposta sui consumi la più idonea a favorire il risparmio e, quindi, l'accumulazione.

Più interessante, perché significativa della sua visione non meccanicistica della scienza economica, appare la tesi secondo la quale la scienza delle finanze «non può costituire un sistema di diritto naturale-finanziario per giudicare, in base ad esso, i sistemi finanziari concreti», perché «spiegare gli istituti finanziari non è un problema scientifico in senso rigoroso, ma storico filosofico». Anticipando tesi oggi proprie della scuola della *public choice*, sostiene inoltre che «il problema scientifico della finanza consiste nel determinare gli effetti delle imposte; e precisamente [...] nel determinare comparativamente gli effetti derivanti dai diversi modi di prelievo della stessa somma complessiva».

La sezione sulla «Scienza delle finanze», si apre con *Introduzione alla finanza* (pp. 277-301) pubblicato nel '54, a circa quarant'anni di distanza dai saggi della seconda sezione scritti tra il 1908 e il 1915, e comprende un inedito *Appunti sul problema finanziario* (pp. 305-319) preparato nel 1945 per Meuccio Ruini quale ministro della Ricostruzione economica, circa il problema, allora molto discusso, della introduzione di una imposta straordinaria sul patrimonio. Si tratta di un argomento, di viva attualità anche ai nostri giorni, che Del Vecchio esamina dal punto di vista teorico e con riferimento alla situazione italiana. La sua argomentazione è volta a dimostrare, fra l'altro, che l'«imposta generale sul patrimonio si può denominare imposta soltanto per l'assoluto arbitrio che noi abbiamo nell'uso delle parole» e che la qualificazione di «straordinaria» è pleonastica sia perché il prelievo comporta una inevitabile rateizzazione che vanifica in parte i suoi effetti, sia perché è un tipo di imposta che è impensabile possa essere «regolarmente ripetuto». A suo giudizio è molto più efficace il ricorso al debito pubblico, alla condizione che il suo servizio sia pagato con una imposta ordinaria. Facendo poi riferimento alla situazione del Paese, contrariamente ad alcune opinioni prevalenti a quel tempo,

osserva, fra l'altro, che le spese per la ricostruzione, anche se sostenute dallo Stato, vanno considerate come un investimento e non come una perdita; che una politica che impedisca la ricostruzione degli impianti, anche se diminuisce il passivo del Tesoro, favorisce, piuttosto che frenare, il processo inflazionistico; e che, quindi, non vi è nessun interesse nazionale «a limitare e a ritardare i contributi statali».

Ancor più interessante è la *Introduzione alla finanza*. Qui Del Vecchio intende dimostrare che «la scienza delle finanze è la teoria economica» o meglio che «la scienza delle finanze consiste nell'applicazione ai fatti finanziari della teoria economica». A parte questo obiettivo che è appena esposto nelle sue linee programmatiche, il saggio si caratterizza per il rigore e la vivacità dello stile con cui Del Vecchio svolge la critica della finanza edonistica, della finanza sociologica e della sociologia come scienza, anche se nella parte costruttiva tende a recuperare alcuni contributi. Particolare interesse presentano anche alcune riflessioni di carattere teorico sulla mancanza di una misura invariante del valore, cioè sul fatto che «le quantità di che tratta l'economia, non hanno la possibilità di essere misurate con un metro»; come molto moderna è la sua visione della «teoria economica [come] una teoria non categorica ma probabilistica». Di grande importanza teorica e metodologica, e in questa operazione implicitamente si riallaccia alla visione di Nitti e di Griziotti, è l'attenzione che porta ai fatti come base della riflessione. «Il ragionamento — osserva — è una prova di solito poco convincente, mentre i fatti hanno piena capacità di persuasione. [...] Tutte le volte che pigliamo un fatto, lo esponiamo come è e lo esaminiamo a fondo, non sbagliamo mai. Ci caveremo molto, ci caveremo poco, ma tutto quello che ci caveremo è oro colato».

Modern Macroeconomic Theory, a cura di J.P. Fitoussi, Basil Blackwell 1983.

Che cos'è oggi la teoria macroeconomica? Nella lunga rassegna che fa da introduzione al volume *Modern Macroeconomic Theory* (Basil Blackwell 1983), J.P. Fitoussi, curatore del volume, individua una cornice unitaria nelle tendenze recenti della teoria macroeconomica. Il risveglio recente della teoria si è basato su due assiomi condivisi da tutti (o quasi) gli studiosi. Il primo assioma è quello dell'esistenza di un 'meta-linguaggio': l'assunto che la teoria macroeconomica debba necessariamente avere fondazioni microeconomiche. Il secondo assioma è quello dell'esistenza di una 'meta-teoria': l'assunto che la teoria dell'equilibrio generale offra una classe di modelli che consentono di passare in modo rigoroso da proposizioni microeconomiche a proposizioni macroeconomiche. Nonostante le conclusioni radicalmente diverse in tema di politica economica, tutti gli sviluppi moderni della teoria implicano — conclude Fitoussi — che il comportamento razionale degli operatori sia assunto come criterio principe per la valutazione della solidità delle proposizioni di teoria macroeconomica.

I programmi di ricerca si sono concentrati così attorno a due problemi: è possibile conciliare comportamento razionale e disoccupazione involontaria? è possibile conciliare comportamento razionale e fluttuazioni cicliche? La rassegna di Fitoussi ha il pregio di evidenziare nei due programmi di ricerca contrapposti che da tali problemi prendono l'avvio — da un lato i modelli di disequilibrio e la varia famiglia dei modelli non o quasi-walrasiani, dall'altro le teorie di equilibrio del ciclo con aspettative razionali — una comune cornice metodologica e un comune riferimento all'apparato concettuale della teoria dell'equilibrio generale; senza tuttavia appiattire le differenze, che rimangono profonde, nelle direzioni di ricerca perseguite.

La rilettura moderna della teoria — sostiene Fitoussi — è una rilettura fondamentale 'walrasiana': con ciò egli intende anche e soprattutto che, come tutta la tradizione 'walrasiana', essa incorpora l'idea di un "banditore" che riconcilia a priori le decisioni ottimizzanti di soggetti indipendenti. "Le teorie qui presentate — egli commenta — hanno tutte una comune origine e condividono gli stessi limiti del modello originario: la coerenza del sistema come un tutto è presupposta anziché essere spiegata".¹

È ben noto che la teoria di equilibrio del ciclo costruita da Lucas si fonda sull'ipotesi di prezzi flessibili, che si aggiustano a velocità infinita per mantenere in equilibrio tutti i mercati a pronti in ogni istante del tempo. La critica a questo aspetto della macroeconomia con aspettative razionali è già stata più e più volte sottolineata nella letteratura e, benché ormai scontata, mantiene intatto il suo mordente. Fitoussi la ripropone assieme a molte altre critiche cruciali, quali quelle avanzate da Tobin, da Burmeister, da Hahn, da Grandmont, da Shiller: le ipotesi *ad hoc* sulla asimmetria delle informazioni di cui dispongono acquirenti e venditori; i problemi irrisolti della convergenza all'equilibrio; la non validità di proposizioni generali di neutralità in modelli di equilibrio temporaneo; la possibilità di aspettative razionali di tipo 'keynesiano' in modelli che presentino caratteristiche keynesiane; le ipotesi restrittive che è necessario adottare per dimostrare teoremi di inefficacia della politica monetaria. La conclusione è che il programma di ricerca ispirato al tentativo di conciliare, con il linguaggio moderno della teoria, equilibrio walrasiano e fluttuazioni cicliche conduce a molti vicoli ciechi; ma — aggiunge Fitoussi con cavalleria — il lettore che trovasse questa conclusione ipercritica, può leggere le critiche e le difficoltà messe

¹ J.P. FITOUSSI, "An overview", in *Modern Macroeconomic Theory*, pag. 27.

in luce nella rassegna come altrettanti problemi aperti ed irrisolti di questa frontiera della ricerca.

La critica di un fondamentale approccio 'walrasiano' può sembrare meno giustificata se applicata ai modelli di disequilibrio o di equilibrio con razionamento. Di questi modelli Fitoussi propone una interessante chiave di lettura, che estende anche ai modelli di equilibrio temporaneo non-walrasiani o quasi-walrasiani: sono filoni di ricerca che nascono come filiazioni di una crisi interna della sintesi neoclassica. "Accettando la supremazia teoretica del modello dell'equilibrio generale concorrenziale e la sua immediata conseguenza — che la teoria keynesiana è la teoria economica del disequilibrio di sottoccupazione — i keynesiani — egli argomenta — hanno gettato via il bambino con l'acqua del bagno. Questa è la dimensione sul piano teorico della crisi della macroeconomia quando sia identificata con la sintesi neoclassica".²

Tre strade sono perseguibili, non mutuamente escludenti: l'ampiezza dei movimenti dei prezzi, in una economia monetaria, è limitata da una razionalità del sistema più forte della razionalità individuale, che protegge le strutture istituzionali minacciate da oscillazioni selvagge dei prezzi (dai contratti di lavoro ai rapporti tra debitori e creditori); in assenza di banditore, le variazioni di prezzo risultano da scelte dei singoli operatori e questi possono non percepire l'ottimalità — nell'ottica macroeconomica — dei necessari aggiustamenti dei prezzi; infine, l'economia può trovarsi non in una condizione di concorrenza perfetta, ma in una situazione di concorrenza monopolistica.

Nel passare in rassegna la macroeconomia dei modelli non-walrasiani a prezzi fissi Fitoussi respinge, correttamente, la critica di Barro e altri a questi modelli

come modelli che violano il principio della razionalità degli operatori, poiché questa critica muove solo dall'assunto implicito (e mai motivato) di un'identità tra razionalità del comportamento individuale e aggiustamento istantaneo, a velocità infinita, dei prezzi. Al contrario egli sottolinea come anche in questo filone della letteratura il criterio del comportamento ottimizzante sia sempre tenuto ben fermo.

Paradossalmente la vera critica, come si è accennato, è in tutto simile a quella già rivolta ai modelli di equilibrio delle fluttuazioni cicliche. I modelli di equilibrio a prezzi fissi o con razionamento sono tutti fondati su *tâtonnement* delle quantità e presuppongono un banditore che riconcili *ex ante* i vincoli di quantità che emergono dai singoli piani individuali. Nella versione di Drèze, l'equilibrio è un punto fisso di un processo di *tâtonnement* nello spazio dei vincoli sulle quantità; nella versione di Benassy, il mercato è regolato da uno schema di razionamento, che è imposto dall'esterno al mercato e non è deducibile da criteri di ottimizzazione individuali. In qualche modo, manca una vera teoria della determinazione delle quantità, così come nel modello walrasiano tradizionale manca una vera teoria della determinazione dei prezzi.

Nonostante questi limiti, uno degli approdi più fecondi della produzione 'non-walrasiana' è stato quello di aver mostrato che anche entro la cornice walrasiana la razionalità individuale non conduce necessariamente all'equilibrio di piena occupazione o alla stazionarietà di questo equilibrio.

Rimane l'esigenza di rimettere in discussione la cornice walrasiana: i due assiomi fondamentali del meta-linguaggio e della meta-teoria. Il curatore del volume, scettico sulla validità di entrambi, si limita a pochi spunti suggestivi. Il primo riguarda la possibilità stessa di considerare la teoria dell'equilibrio generale come una meta-teoria, dal momento che non è possibile

² J.P. FITOUSSI, *op. cit.*, pag. 6.

porre vincoli sulla forma delle funzioni eccesso di domanda del mercato a partire dalle usuali restrizioni sul comportamento ottimizzante degli operatori, eccettuati casi limite del tutto singolari. Dopo questo rapido accenno, solo nelle conclusioni troviamo di nuovo in primo piano i problemi delle fondazioni. J.P. Fitoussi, sottolineando le limitate ambizioni dei modelli raccolti nel volume, che offrono solo risultati parziali e soggetti a molti *caveat*, si interroga sulla possibilità di considerare la teoria economica una *scienza esatta*: la visione della teoria economica come scienza esatta trova i limiti della sua validità — egli commenta — laddove sono i limiti di validità dell'analogia possibile tra il funzionamento di un sistema sociale e il funzionamento ideale di un sistema prototipo meccanico. Interrogativo oggi come ieri denso di difficoltà e fonte di accese discussioni.

Ma le ambizioni del volume, ripeto, sono più limitate, e il curatore è molto attento a sottolineare le incertezze e le difficoltà, i risultati solo parziali del lavoro svolto: il libro si presenta, dunque, come uno strumento di lavoro sul fronte della ricerca, su un terreno viscido e poco propizio alle facili generalizzazioni, senza la pretesa di offrire fondazioni teoriche solide e soddisfacenti.

Va dato atto al curatore di questa sobria ed onesta presentazione. La lettura dei saggi inclusi nel volume dà infatti in molte occasioni l'impressione di materiali di lavoro, talvolta con il carattere di prime esplorazioni in una direzione di ricerca nuova, talvolta invece con il limite opposto di raffinemento su modelli parziali già elaborati: nel complesso, una ulteriore conferma di una certa paralisi o *impasse* del dibattito sui fondamenti microeconomici della macroeconomia, come se i nuovi programmi di ricerca formulati negli anni settanta fossero tutti arrivati ad uno stallo, o per l'incapacità di uscire dai limiti dei modelli già elaborati, o per la ripetizione

di moduli di ricerca già esplorati senza sostanziale guadagno di generalità, ovvero perché le ambizioni di rigore della teoria si scontrano continuamente con la difficoltà (per non dire l'impossibilità) di produrre risultati formalmente rigorosi e significativi entro modelli microeconomici molto astratti, che hanno il duplice difetto di essere troppo poveri sul piano interpretativo e troppo liberi sul piano matematico.

E veniamo così ai saggi contenuti nel volume. La prima parte, sotto il titolo "Che cosa non funziona nella IS-LM?", raccoglie due saggi che portano entrambi a rifiutare l'apparato della IS-LM, ma da punti di vista assai diversi: premessa indispensabile alla trattazione successiva, per comprendere i motivi di insoddisfazione che hanno spinto ricercatori di tendenze diverse a uscire da uno schema che per decenni era stato lo strumento generale della riflessione teorica in macroeconomia.

Il primo saggio è nient'altro che la riflessione autocritica di Hicks, a quarant'anni dalla data di nascita della IS-LM.³ La IS — conclude Hicks — deve essere letta in termini rigorosi come un approccio di *equilibrio* alla modellizzazione del mercato dei beni, che trascura la dinamica delle sorprese e le possibili divergenze tra aspettative e piani realizzati: approccio utile in molti casi, ma pericoloso in molti altri e da adottare con cautela. Questa lettura di equilibrio della IS-LM urta, tuttavia, contro un problema irrisolto di integrazione tra equilibrio dei flussi ed equilibrio degli *stocks*, problema che Hicks lascia in sospeso come la più grave lacuna del suo schema del 1937. In definitiva, il limite maggiore di questo strumento concettuale si scopre proprio quando si debbono affrontare problemi di politica

³ J. HICKS, "IS-LM: An Explanation", in *Journal of Post-Keynesian Economics*, vol. III, Inverno 1980-1981.

economica; diviene essenziale allora affrontare problemi di "traversa", cioè di passaggio da un equilibrio a un altro, che richiedono di abbandonare l'approccio di equilibrio per l'analisi sequenziale.

Di altro tipo è l'analisi sviluppata da Leijonhufvud nel saggio "What was the Matter with IS-LM?". L'autore propone di costruire una teoria macroeconomica di piena informazione, dove gli stati di piena informazione sono definiti come stati in cui gli agenti non apprendono più nulla dalle interazioni che hanno luogo sul mercato e quindi non hanno incentivi a modificare i propri comportamenti e le proprie aspettative. Gli stati di piena informazione sono, in tal senso, sempre stati di equilibrio e di aggiustamento completo delle condizioni di mercato. Confrontando la IS-LM con un semplice modello di "piena informazione" (dove, naturalmente, valgono proposizioni di neutralità e dicotomia), Leijonhufvud conclude che l'apparato di statica comparata della IS-LM è implicitamente basato, sia nella versione monetarista prima maniera, sia nella versione keynesiana della sintesi neoclassica, sulla ipotesi di non piena informazione.

Il tema della seconda parte, forse la più utile del volume, è "l'approccio a prezzi fissi alla teoria macroeconomica". Il saggio di P.G. Korliras⁴ offre di questo approccio una limpida esposizione introduttiva, usando un modello di decisione duale alla Clower. È un modello semplificato basato sulla usuale contrapposizione tra domanda nozionale e domanda effettiva, ma arricchito da due effetti di aggiustamento degli *stocks*: la variazione della ricchezza nelle scelte dei consumatori e la variazione delle scorte nelle scelte dei produttori. Korliras conclude, come era logico attendersi, che gli effetti di

⁴ P.G. KORLIRAS, "Conjectural Stock and Flow Responses to Market Rationing: An Analysis of Output and Employment Multipliers in Non-Walrasian Equilibria".

spillover da un mercato all'altro dei fenomeni di disequilibrio sono attenuati quando gli agenti, percependo il disequilibrio come temporaneo, reagiscono solo in parte modificando i flussi e mettono in essere variazioni degli *stocks*. Risultato, tuttavia, singolarmente in contrasto con una delle tematiche più classiche della teoria del ciclo: la tematica appunto del ciclo delle scorte.

Il contributo di Malinvaud⁵ è un tentativo di saldare teoria della crescita e macroeconomia a prezzi fissi, che segue le linee già sviluppate in "Profitability and Unemployment".

Nella terza parte, su "L'approccio a prezzi flessibili alla macroeconomia", sono raccolti due contributi di C. Bliss e di O.D. Hart, volti alla costruzione di modelli a prezzi flessibili con caratteristiche diverse dal classico modello walrasiano alla Arrow-Debreu. C. Bliss⁶ tenta, in modo molto discutibile, di definire un concetto di equilibrio temporaneo che sfugga al problema già sollevato da Hicks in "Value and Capital", e cioè alla possibile incoerenza delle aspettative di prezzo nell'equilibrio a prezzi flessibili della singola 'settimana'.

O. Hart,⁷ riprendendo suoi lavori precedenti, tenta di dimostrare proposizioni keynesiane in un modello di concorrenza imperfetta del mercato del lavoro. Il modello, della famiglia dei modelli a più generazioni alla Samuelson, ne condivide tutti i limiti di astrattezza e di ipotesi *ad hoc* senza apportare sostanziali innovazioni analitiche.

Infine, l'ultima parte del volume racchiude i contributi su "Aspettative razionali e fluttuazioni macroeconomiche". Il

⁵ E. MALINVAUD, "Notes on Growth Theory with Imperfectly Flexible Prices".

⁶ C. BLISS, "Consistent Temporary Equilibrium".

⁷ O.D. HART, "Economic Fluctuations with an Imperfectly Competitive Labour Market".

primo saggio di J. Boschen e H. Grossman⁸ contiene una sorta di dimostrazione per assurdo della non validità delle proposizioni di neutralità ricavate dai modelli di equilibrio con aspettative razionali. Il risultato fondamentale cui gli autori giungono è che anche in presenza di dati correnti sullo stock di moneta il livello aggregato di produzione e l'occupazione sono indipendenti dalla componente sistematica della politica monetaria. A tale scopo essi costruiscono un modello di equilibrio con aspettative razionali, dove il processo di diffusione e revisione dei dati monetari è specificato secondo ipotesi più 'realistiche' di quelle fin qui adottate. Poiché tuttavia le verifiche econometriche non convalidano il risultato teorico, gli autori concludono che questo approccio modellistico sembra falsificato alla luce dell'evidenza empirica disponibile.

Il saggio di Tarantelli⁹ costruisce una teoria probabilistica del comportamento salariale di lavoratori occupati e disoccupati. L'ipotesi centrale è che per i lavoratori occupati il comportamento salariale dipende dalla probabilità di trovare un nuovo lavoro, mentre per il gruppo dei disoccupati la variabile cruciale è la probabilità di trovare un qualunque lavoro. Su questa base Tarantelli motiva l'instabilità e le spirali rilevate nella curva di Phillips come effetto di aspettative di politiche 'keynesiane', che intervengano a bloccare l'espansione quando il tasso d'inflazione sale. Anche la rigidità verso il basso dei salari monetari viene motivata con l'idea di 'aspettative keynesiane' dei lavoratori.

BRUNA INGRAO

⁸ J. BOSCHEN e H. GROSSMAN, "Monetary Information and Macroeconomic Fluctuations".

⁹ E. TARANTELLI, "Foundations of a Likelihood Theory of Employment and Inflation".

La crisi delle teorie economiche, a cura di G. Caravale, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 346.

Le difficoltà di comunicazione tra gli esponenti di diverse scuole di pensiero su alcuni concetti cruciali della teoria economica sembra vadano crescendo. Tale tendenza e i suoi rischi per l'economia come disciplina scientifica vengono colti con chiarezza da Giovanni Caravale nella sua introduzione a *La crisi delle teorie economiche*, un volume che raccoglie gli atti di vari seminari tenuti, nel corso degli anni '70, da studiosi quali Kregel, Blaug, Kaldor, Pasinetti, Eatwell e Steedman presso la facoltà di Economia e Commercio di Perugia.

Secondo Caravale il dibattito economico del novecento ha vissuto due momenti di rottura fondamentali: la pubblicazione della *Teoria Generale* di Keynes nel 1936 e quella di *Produzione di merci* da parte di Sraffa nel 1960. Due momenti di rottura perché non solo entrambe le opere hanno posto in discussione aspetti centrali dell'approccio neoclassico tradizionale, ma anche perché hanno dato origine a sviluppi teorici nuovi, insieme a reazioni e aggiustamenti da parte degli economisti "ortodossi". Ma proprio tali sviluppi e tali reazioni hanno finito per consolidare programmi di ricerca alternativi, ciascuno dotato di apparati concettuali, di metodologie, di visioni del mondo differenti. Se a ciò si aggiunge che spesso gli stessi fenomeni sottoposti ad analisi non sembrano coincidere nei diversi approcci, mentre le parole usate per indicarli (concorrenza, equilibrio, distribuzione del reddito, breve e lungo periodo, ecc.) sono le medesime, le difficoltà di comunicazione sono quasi inevitabili.

I contributi presentati in questo volume offrono un panorama eloquente di queste difficoltà e dei primi tentativi di superarle attraverso il chiarimento delle differenze reali e dei punti comuni.

L'unico scritto non esclusivamente teorico è quello di Pasinetti ("La teoria di Keynes e i problemi del nostro tempo"), in cui viene suggerita e argomentata la tesi che l'attuale *impasse* della politica economica sia in buona parte ascrivibile all'incapacità di molti economisti di andare "oltre Keynes", se non per applicarne le prescrizioni "al rovescio", in un contesto di alta occupazione e di inflazione galoppante. Per non parlare di chi propone analisi e politiche sostanzialmente pre-keynesiane, come i teorici della "nuova macroeconomia classica". Ma andare "oltre Keynes" significa, secondo Pasinetti, ripensare la teoria e la politica economica, prevedendo un intervento pubblico nell'economia più ampio e qualitativamente diverso da quello keynesiano, cosa che però si scontra con l'incapacità e il burocratismo delle istituzioni preposte a quell'intervento; in una parola con la crisi dello Stato.

La crisi della teoria, o meglio delle teorie, è invece al centro dei rimanenti contributi. I saggi di Kaldor e Kregel ruotano intorno alla funzione e alla storia del concetto di equilibrio nella teoria economica.

È nota la posizione drasticamente negativa assunta da Kaldor in tempi recenti nei confronti dell'uso del concetto di equilibrio, da lui identificato senza residui con l'equilibrio generale di tipo walrasiano. A parere di Kaldor il mercato capitalistico è essenzialmente un meccanismo di generazione e accumulazione di risorse, secondo una legge di rendimenti crescenti, piuttosto che un meccanismo di allocazione di risorse scarse, in regime di rendimenti costanti, come lo dipingerebbe la teoria dell'equilibrio generale. Ne segue, per Kaldor, che questa teoria è quantomeno fuorviante, e il problema stesso dell'equilibrio e delle sue proprietà paretiane è irrilevante per la comprensione di una realtà della quale i rendimenti crescenti — legati al progresso tecnico — e la causalità cumulativa sono caratteristiche essen-

ziali. Resta il fatto che l'equilibrio non è usato solo nella teoria walrasiana, ma viene accolto come concetto ordinatore anche in altri approcci teorici, naturalmente con significati e valenze differenti, di cui Kaldor non tiene conto, patendo le difficoltà di comunicazione di cui si diceva.

Proprio sulle differenze nelle nozioni di equilibrio e sulla loro origine nella storia del pensiero economico si sofferma Kregel, anche allo scopo di ritrovare un terreno di dibattito comune tra differenti programmi di ricerca. Nonostante alcune interpretazioni poco convincenti — come l'identificazione dell'equilibrio con lo stato stazionario in Smith e Ricardo, e a proposito dell'approccio di Walras — il contributo di Kregel presenta diversi punti di rilievo. In particolare, appare centrata la sua analisi del significato della distinzione tra equilibrio di breve e di lungo periodo in Marshall e Keynes. Una distinzione logica e non effettivamente "temporale", capace di isolare — appunto nel breve periodo — l'influenza di certe forze dal generale sistema delle interdipendenze, consentendo l'uso dell'ipotesi di *ceteris paribus*. Strettamente parlando — sostiene Kregel — breve e lungo periodo, nell'accezione temporale, sono concetti applicabili solo nella concezione statica dell'equilibrio propria di Clark e di Walras, ma non in Keynes, nei classici, o anche in Marshall, nonostante sia stato quest'ultimo a introdurre tali concetti nel linguaggio dell'economia.

La questione del breve e lungo periodo viene affrontata anche da Eatwell nel suo ben noto saggio "Theories of Value, Output and Employment" (già pubblicato negli Annali dell'Università di Perugia e poi in Inghilterra), con particolare riferimento all'interpretazione del pensiero di Keynes all'interno di uno schema di equilibrio temporaneo non walrasiano, con *rationing* e aggiustamento delle quantità. Un'interpretazione che Eatwell critica a fondo, lungo linee che si richiamano

esplicitamente alle posizioni espresse da Garegnani.

Su tutt'altro fronte si muove Steedman nelle sue "Three lectures on Marx after Sraffa", presentando in modo sintetico e rigoroso alcune delle conclusioni più importanti da lui raggiunte nel libro *Marx dopo Sraffa*. Steedman sottolinea come la teoria marxiana del valore-lavoro non sia necessaria per derivare molti dei risultati di Marx (la determinazione del saggio del profitto, l'analisi del processo lavorativo, dei differenziali salariali, ecc.), o addirittura conduca a esiti contraddittori nello studio del capitale fisso e delle produzioni congiunte. Per tutto ciò, afferma Steedman, l'approccio di Sraffa è pienamente sufficiente, mentre il valore-lavoro va lasciato al passato.

Opposto e certo non positivo è invece il giudizio di Blaug su Sraffa e su un po' tutta la "Cambridge economics". La teoria di Sraffa non è altro per Blaug che un caso particolare, relativamente poco interessante, della teoria neoclassica dell'equilibrio generale (in conformità al teorema di non sostituzione). La teoria neokeynesiana aggregata della distribuzione e della crescita, poi, condivide splendori e miserie della sua rivale neoclassica (ipotesi di *steady growth*, piena occupazione, certezza e perfetta informazione), senza peraltro godere della stessa solidità microeconomica. A questo panorama poco confortante offerto dalla pretenziosa "seconda rivoluzione keynesiana" si oppone — secondo Blaug — il collaudato e rigoroso schema dell'equilibrio generale walrasiano, immune da critiche di incoerenza interna e fondato su chiare, anche se astratte, ipotesi di comportamento dei soggetti.

È proprio nel dibattito che segue ciascuna delle quattro lezioni di Blaug che il problema della comunicazione emerge con maggior evidenza, nonostante il tentativo di gettare ponti compiuto da Spaventa in un lungo intervento. In particolare la discussione sull'equilibrio generale è sin-

tomatica: non è sempre chiaro, anche nelle parole di Blaug, quale sia lo schema di riferimento, se un modello intertemporale tipo Arrow-Debreu o un modello uniperiodale con accumulazione *à la* Walras; spesso non è chiaro (ma Blaug per questo è innocente) se il punto controverso sia l'esistenza o la stabilità dell'equilibrio; non appare lo stesso il ruolo attribuito alla produttività marginale in relazione alla distribuzione da Blaug e dagli altri partecipanti al dibattito.

E si potrebbe andare avanti. Tuttavia la vivacità della discussione e l'importanza dei temi trattati rendono forse la lettura di queste pagine anche più interessante delle altre parti di un libro comunque molto denso e ricco di spunti di riflessione.

ANDREA BOITANI

F. FARACI, *Il reddito "fiscale" delle aziende di credito*, Palermo, 1983, (pp. 208).

Il sistema tributario presenta spesso caratteristiche che lo allontanano notevolmente dai "tipi" astratti stilizzati nei libri di testo; nel nostro paese uno dei settori in cui ciò avviene è quello della tassazione del reddito delle imprese che svolgono prevalentemente un'attività di intermediazione finanziaria. La principale, ma non unica, caratteristica deriva dall'esistenza dell'esenzione degli interessi sui titoli pubblici che ha originato la categoria dei ricavi esenti nei conti economici delle persone giuridiche. L'individuazione dei vari tipi di ricavi richiede un'analisi attenta della legislazione tributaria, e una meticolosa cura è richiesta per la determinazione delle conseguenze della struttura dei proventi sulla definizione del reddito imponibile. Il volume considerato raccoglie, in un esame dettagliato e articolato, che non diventa però eccessivamente pesante perché mantiene sempre i collegamenti con il punto di vista più generale, le conclusioni

rilevanti delle numerose disposizioni (contenute non solo nelle leggi, ma anche nelle circolari e nelle risoluzioni) che regolano la valutazione dell'imponibile delle aziende di credito.

Sicuramente gli specialisti di diritto tributario hanno una conoscenza approfondita della materia e dei problemi giuridico-interpretativi che la accompagnano; ma coloro che, come ad esempio gli economisti e gli esperti di discipline aziendali, si avvicinano a questa materia per ricavarne gli elementi indispensabili per l'analisi dei problemi di loro interesse possono trovare in questo volume un aiuto prezioso. Se è consentita una considerazione di tipo personale, avrei certamente risparmiato un po' di tempo e di fatica quando ho avuto occasione di lavorare sulle conseguenze di questo tipo di imposizione sulla gestione delle banche e sui mercati creditizi, se fosse stato allora disponibile questo volume.

Degno di rilievo è il collegamento, nella costruzione delle varie componenti dell'imponibile, con il conto economico delle aziende di credito regolato dalle disposizioni di Vigilanza, che può rendere più semplice l'individuazione delle differenze tra risultato economico e imponibile tributario.

Tra i molti aspetti trattati, sembra opportuno qualche richiamo sugli effetti dell'esistenza dei ricavi esenti che, come si è detto, costituiscono la principale peculiarità di questo tipo di tassazione. Com'è noto, essi non vengono compresi tra i proventi del conto economico a fini tributari, ma questo evidente vantaggio in termini di debito di imposta viene mitigato in qualche misura dalla conseguente sola parziale detraibilità delle spese generali (compresi gli interessi passivi corrisposti sulla raccolta), determinata dall'operare del coefficiente di deducibilità, previsto dall'art. 58 del D.P.R. 597/1973, che di-

pende sostanzialmente dal rapporto tra ricavi "tassati" e ricavi totali. Con l'aiuto di esempi numerici, si dimostra come la modifica del trattamento dei ricavi da negoziazione titoli, approvata nel 1975, abbia abbassato significativamente quel rapporto con conseguente aumento dell'imponibile (dal tempo dell'attuazione della riforma tributaria fino a quell'anno i ricavi da negoziazione titoli erano inclusi sia al numeratore, tra i ricavi tassati, sia al denominatore, tra i ricavi totali, della frazione; successivamente solo l'utile da negoziazione viene conteggiato nel calcolo del coefficiente). La definizione stessa delle spese generali, cui applicare detto coefficiente, è cambiata nel tempo concorrendo alla riduzione dello scarto tra risultato economico e imponibile fiscale; e nel testo sono ricordate le modifiche, che hanno interessato principalmente vari tipi di accantonamento.

Altro argomento trattato in maniera interessante è quello dei "Fondi Rischio" su crediti. Viene illustrata la complessa normativa e vengono richiamate alcune incongruenze che sono state già efficacemente poste in luce, tra le quali quella della impossibilità pratica del Fondo di raggiungere i limiti di capienza posti dalla stessa legge. Un rilievo particolare viene anche assegnato agli effetti fiscali della disciplina introdotta dalla legge 787 del 1978 sui consolidamenti dei debiti bancari di certe imprese.

Nel capitolo conclusivo vengono ricordati gli studi (in cui chi scrive ha avuto qualche parte) sugli effetti di questo tipo di tassazione sulle scelte di portafoglio delle banche, ponendo in evidenza la scarsa attenzione che parte degli operatori bancari ha rivolto per un certo periodo a questi problemi fiscali, sottovalutandone probabilmente le implicazioni.

ANTONIO DI MAJO